

Dopo la sconfitta nel Parlamento e nel Paese del governo e della politica di centro-destra

Aprire una strada nuova

La sconfitta del governo e della politica di centro-destra ha aperto la possibilità di un mutamento degli indirizzi politici e di governo. La complessa operazione politica della cosiddetta «centralità», di cui il governo Andreotti-Malagodi era espressione, è stata battuta nel Paese, ove non è passato il tentativo moderato e conservatore di ottenere una rivincita contro il movimento popolare e democratico piegando la classe operaia e spezzando le sue alleanze, e nel Parlamento ove ripetutamente l'azione dell'opposizione di sinistra si è congiunta con quella di forze democratiche della stessa maggioranza nel respingere scelte antipopolari e connubi con la destra eversiva. Grandi lotte di operai, di contadini, di impiegati, di insegnanti, di esercenti, di artigiani,

di studenti, di giornalisti, una possente ondata antifascista, il rifiuto di gran parte dei ceti medi di fare da supporto ad una politica di restaurazione hanno finito con l'imporre, anzitutto alla DC, l'esigenza di un'inversione di tendenza. Il centro-destra lascia il Paese in una situazione grave sotto il profilo politico, economico, finanziario, sociale. In pratica non vi è aspetto della vita nazionale che non richieda misure coraggiose e pronte di risanamento che si iscrivano in una strategia di mutamento. Risponde dunque ad una esigenza oggettiva del Paese la richiesta comunista di un nuovo indirizzo che, rinnovando profondamente il clima politico per stabilire un rapporto positivo con i lavoratori e le loro organizzazioni, assuma come prioritari tre obiet-

tivi: il rafforzamento della democrazia; la difesa del tenore di vita dei lavoratori e dei ceti medi, dell'occupazione e della moneta; un impegno attivo dell'Italia per la distensione e la pace. I contenuti del nuovo corso che è necessario al Paese emergono direttamente dall'immensa esperienza di lotta delle masse popolari, dalla elaborazione del movimento operaio nelle sue espressioni politiche e sociali. I comunisti, in quanto grande partito di opposizione collegato alle masse lavoratrici e alle loro lotte, confermano e accrescono il loro impegno perché la nuova fase politica aperta dalla sconfitta del centro-destra, segni una più avanzata tappa della battaglia per una svolta democratica.

Misure urgenti contro l'inflazione e per la ripresa produttiva in una prospettiva di profonde riforme

IL PAESE deve e può uscire dalla grave crisi economica, finanziaria e sociale in cui l'ha gettata la politica conservatrice, controriformatrice e avventuristica del centro-destra. Caduta dell'occupazione, ristagno produttivo, inflazione, carovita, speculazioni, parassitismi: tutto questo ha duramente colpito e colpisce le condizioni di vita dei lavoratori, dei contadini, dei pensionati, dei piccoli risparmiatori ed operatori. Tutti i mali strutturali della nostra economia e dei rapporti sociali risultano inaspriti. La gestione pubblica nell'economia è carente e distorta; la pubblica amministrazione spende male ed è addirittura in perdita di utilità — al di là delle spese correnti — le risorse che ha a disposizione. Ristagnano gli investimenti pubblici e quelli privati. La moneta è vittima di un violento asalto speculativo.

Questo tipo di misure, volte all'immediata rimozione delle cause della crisi congiunturale, non solo non si contrappongono ma costituiscono l'insostituibile condizione ravvicinata di una politica di riforme strutturali che sola può dare al Paese un nuovo meccanismo di sviluppo.

La centralità del Mezzogiorno

Misure urgenti e riforme di struttura non possono essere viste come un «prima» e un «dopo», ma come aspetti congiunti di un unico indirizzo di profondo risanamento economico e sociale che sappia manifestarsi anche nelle misure urgenti e immediate. I comunisti pongono come prima scelta di fondo una linea d'intervento urgente che blocchi l'inflazione e il carovita evitando nel contempo la deflazione (cioè la compressione del reddito e della capacità di spesa delle masse popolari). In tal modo essi indicano un tipo d'intervento pubblico che per avere successo comporta una contestuale battaglia contro le rendite parassitarie e gli sprechi e per un aumento ed una selezione degli investimenti capace

di ridare respiro e capacità di espansione all'agricoltura, alla piccola e media impresa (nella quale in larga misura si gioca la sorte dell'occupazione) e al Mezzogiorno nel suo complesso.

Quando i comunisti rivendicano iniziative urgenti per rallentare e bloccare, nel breve periodo, l'ascesa dei prezzi, essi non indicano solo una serie di provvedimenti difensivi (revisione di taluni meccanismi fiscali, blocco generalizzato di tutti gli affitti, blocco e riduzione delle tariffe pubbliche, fissazione di prezzi politici per una serie di generi alimentari); bensì essi fanno una precisa scelta a favore di alcuni consumi essenziali, per affiancare un tipo d'intervento pubblico che, rifiutando la deflazione e una politica fiscale indiscriminata, punti al rilancio della domanda interna.

E così pure quando i comunisti sollevano la questione di sbloccare, anche con procedure straordinarie, le enormi somme che l'amministrazione pubblica — intesa in senso lato: dai ministeri agli enti locali, dalle aziende autonome agli enti settoriali — ha accumulato come «residui passivi», allo scopo di realizzare gli investimenti produttivi previsti, essi non sollevano solo una questione di metodo amministrativo. I comunisti in sostanza sollevano la questione politica del rinnovamento dello Stato fondato

sul decentramento, e quindi di un sistema più democratico e allo stesso tempo più efficiente di azione pubblica nell'economia, e sollevano la questione della direzione degli investimenti pubblici, dell'esistenza di una programmazione democratica effettiva.

L'intervento in agricoltura

Queste connessioni fra misure di immediato risanamento e una politica economica rinnovata e riformatrice costituiscono in effetti il tratto caratteristico di una reale inversione di tendenza nel campo economico e sociale perché rendono visibile e operante l'obiettivo di fondo che si vuol raggiungere e quindi la volontà politica che lo ispira. Il Paese ha il diritto di sapere e di capire dove si intende andare. E' per questo che i comunisti tornano, con forza, sul tema delle priorità e delle riforme.

Se davvero — come molti oggi affermano — si intende porre la questione del Mezzogiorno al centro, anzi all'apice dell'intero indirizzo economico nazionale, ecco che s'impongono talune scelte irrinviabili: anzitutto una revisione

profonda della cosiddetta legge per il Sud non solo in termini di più cospicuo rifinanziamento ma in termini di linea economica (indirizzare gli incentivi verso l'industria manifatturiera a più alti livelli di occupazione; rivedere i «progetti speciali» e favorire quelli che più indirettamente ed efficacemente incidano sullo sviluppo delle strutture produttive e in specie sull'agricoltura e sul risanamento idrogeologico, e così via).

In secondo luogo, una coraggiosa politica di rinnovamento dei rapporti economico-sociali nelle campagne. E qui c'è l'importante traguardo parlamentare del varo della legge sull'affitto agrario contestualmente con provvedimenti a favore dei piccoli concedenti; c'è la questione, decisiva per la sopravvivenza stessa dell'agricoltura come settore produttivo moderno, della trasformazione di tutti i contratti agrari in rapporti di affitto, nella esplicita prospettiva della liquidazione della rendita parassitaria.

La questione agraria ha non solo aspetti sociali ed economici. Vi è un delicato aspetto politico costituito dalla piena attuazione dei poteri regionali a cui la Costituzione riserva la prevalente responsabilità della politica agraria. Per il triennio 1973-1975 sono previste spese per oltre 1600 miliardi per interventi in agricoltura: di essi solo 300 sono stati assegnati alle

Regioni. La conseguenza — oltre alla negazione di prerogative costituzionali — è che questi finanziamenti corrono il rischio di rimanere largamente inutilizzati, proprio mentre urge un generale rilancio produttivo che limiti la crescente dipendenza dell'Italia dalle forniture estere di generi alimentari mentre va avanti una politica dei prezzi dei beni agricoli che colpisce i produttori e premia intermediari e speculatori.

Se davvero s'intende affermare le priorità dei grandi consumi sociali, allora ci si deve misurare con ferma volontà rinnovatrice, coi problemi della casa, della scuola, della sanità.

Il grande tema della scuola

Un dibattito politico e culturale durato vari anni, aspre lotte sindacali e politiche hanno indicato le soluzioni per il grande settore sociale dell'istruzione: la generalizzazione della scuola statale per l'infanzia; la reale gratuità e l'applicazione del pieno tempo nella scuola dell'obbligo; una riforma della scuola secondaria — con la estensione dell'obbligo a 16 anni —

che ponga fine all'attuale frammentazione classista degli indirizzi e superi il distacco fra cultura e lavoro; una riforma universitaria che assicuri un'università qualificata e di massa, gestita democraticamente, sede di ricerca scientifica. Occorre giungere ad una rapida approvazione della legge di iniziativa regionale per un massiccio finanziamento alle Regioni per l'edilizia scolastica. Qui sta una chiave fondamentale per qualificare in modo nuovo tutto lo sviluppo.

Per quanto riguarda la politica della casa, mentre è indispensabile bloccare il costo delle pigioni, deve essere stimolata l'attività costruttiva a carattere non speculativo facendo pienamente agire la legge del 1971 e potenziando l'edilizia abitativa pubblica e convenzionata.

Ed è l'ora di porre fine alla farsa della riforma sanitaria di cui si parla da dieci anni mentre tutto l'assetto sanitario del Paese è precipitato in una condizione caotica nella quale il dramma di centinaia di migliaia di malati si congiunge alle vergognose fortune di pochi.

Sono, questi, alcuni essenziali richiami ai problemi più drammatici del Paese. In essi è, tuttavia, l'indicazione di una svolta di indirizzi da cui direttamente dipende la qualità della vita di tutti noi.

Rafforzare la democrazia spezzando le trame eversive

Impegnare tutti i pubblici poteri a colpire con rigore le attività neofasciste e avviare una politica di risanamento che colpisca le radici di qualunque suggestione reazionaria

L'inversione di tendenza di cui ha bisogno il Paese — ha dichiarato il segretario generale del PCI, compagno Berlinguer, dopo l'incontro della delegazione comunista col Presidente della Repubblica — esige anzitutto un nuovo clima politico per stabilire un rapporto positivo con le masse popolari e con le loro organizzazioni e per impegnare tutti i pubblici poteri e gli apparati dello Stato a colpire con rigore le attività neofasciste e le trame eversive.

Ciò significa che il giudizio dei comunisti e il loro tipo di comportamento verso il governo che ora si costituisce dipenderanno anzitutto dal modo come la nuova formazione ministeriale prospetterà e attuerà programmi e metodi di azione in rapporto al rafforzamento delle istituzioni democratiche e alla lotta contro l'eversione fascista.

Da anni, ma in particolare nel periodo dei due governi Andreotti, si è assistito all'azione convergente dei fascisti (chiaramente collegati a una trama internazionale), della parte più reazionaria del padronato, di taluni settori dell'apparato statale contro il quadro costituzionale e democratico del Paese. Alla criminale escalation di attentati, omicidi, sommosse di chiara marca fascista è andato corrispondendo un attacco, talora aperto e altre volte ipocritico, alle libertà nelle aziende, nella scuola, nella pubblica am-

ministrazione. Sono emerse scandalose connivenze fra persone e organismi responsabili pubblici, e forze eversive (tipico il caso delle intercettazioni telefoniche a scopo di spionaggio politico e di ricatto). L'insieme di questi torbidi episodi è andato via via configurando un disegno di vasta portata tendente a creare una situazione di disordine e di smarrimento che consentisse un attacco aperto alle libertà democratiche e alla Costituzione.

Il governo Andreotti non solo ha dimostrato la sua totale incapacità di fronteggiare questa catena di crimini e di manovre antidemocratiche ma, ricorrendo all'appoggio, talora determinante, di voti fascisti in Parlamento, ha contribuito a incoraggiare le forze eversive e a disorientare coloro stessi che la legge chiama alla tutela dell'ordine repubblicano.

Riparare prontamente questo guasto, figlio diretto della «centralità» democristiana, è il compito primo e immediato di un governo democratico. Non si tratta solo di promuovere l'applicazione — pur dove rosa e imprevedibile — della legge del 1952 contro la ricostituzione del partito fascista, non si tratta solo di ammorire tutti i settori dell'apparato pubblico alla scrupolosa osservanza dei propri doveri democratici, ma si tratta di avviare una politica di generale risanamento che colpisca le radici politiche e sociali di ogni suggestione reazionaria.

Si tratta di mettere in chiara luce e di spezzare quei legami col complotto antidemocratico internazionale, la cui esistenza e pericolosità è emersa da mille episodi, e che ha scelto l'Italia come campo privilegiato di un tentativo reazionario ispirato dai regimi fascisti e da forze imperialiste. Si tratta di liquidare la teoria e la pratica di quella sciagurata discriminazione a sinistra che, prima ancora di colpire le forze più avanzate del popolo, priva le istituzioni democratiche dell'indispensabile base di consenso. Si tratta di demontare profondamente strutture e metodi di azione dell'apparato pubblico: dalla polizia alla magistratura, dalle forze armate alla scuola.

Si tratta di tutelare, con concrete riforme d'intervento legislativo e finanziario, la libertà d'informazione bloccando il processo di concentrazione monopolistica della stampa, attuando una riforma democratica della RAI-TV fondata sul controllo parlamentare, sulla libertà di accesso e sulla severa tutela del monopolio pubblico inteso come esercizio democratico di un servizio sociale. Si tratta di attuare davvero quello «Stato delle autonomie» che è chiaramente designato nella Costituzione e che, esaltando il pluralismo istituzionale, faccia delle Regioni e degli Enti locali i protagonisti autorevoli, assieme con il Parlamento, della formazione dell'intervento pubblico.



L'impegno attivo dell'Italia per la pace in Europa e nel Mediterraneo

Il contributo che può venire dalla Conferenza per la sicurezza - Una nuova concezione della Comunità europea che superi la visione autarchica o di subordinazione agli USA

IN primo piano, fra gli elementi fondamentali di un nuovo indirizzo politico, si colloca l'esigenza di un impegno attivo dell'Italia sull'arena internazionale: un impegno che, partendo dalla ferma salvaguardia degli interessi nazionali, alla affermazione dell'autonomia del nostro Continente sulla via del suo rinnovamento democratico, rechi un contributo significativo alla distensione in Europa e nel Mediterraneo, alla ricerca e realizzazione di accordi di disarmo.

Nel prospettare questa esigenza i comunisti partono dalla convinzione che il nostro Paese, per il peso della sua economia e l'interconnessione dei suoi interessi immediati sul piano internazionale, per la collocazione geografica al centro di un'area — quella mediterranea — su cui pesano gravi minacce di conflitto armato e di presenza fascista, per la forza stessa del suo movimento operaio può giocare un ruolo importante nelle relazioni continentali e mondiali. Si tratta di sbloccare una situazione di emarginazione dai grandi processi positivi della coesistenza pacifica a cui l'Italia è stata condannata per tanti anni secondo una linea subalterna che ci ha posto costantemente alla coda degli altri.

Siamo alla vigilia della prima fase della Conferenza paneuropea per la sicurezza: da essa può venire un contributo importante al superamento delle rigide contrapposizioni di blocco, all'istituzione di rapporti di collaborazione e di reciproche garanzie di

sicurezza. La dimensione stessa degli affari economici sul piano internazionale ne può risultare dilatata. Ecco, dunque, sorgere il problema di una nuova concezione della Comunità europea occidentale che deve superare ogni visione autarchica o di subordinazione nei rispetti degli Stati Uniti per configurarsi come una associazione di popoli e di economie ne antisovietica né atlantica, ma aperta, a parità di diritti, al confronto e all'emulazione su tutti i terreni e dunque amica sia dell'URSS che degli USA.

Sono in corso trattative sul disarmo che impegnano direttamente l'URSS e Stati Uniti ma che si svolgono anche in sede collegiale in Europa e fra tutti i paesi del mondo alle Nazioni Unite. Si prospettano misure di riduzione bilanciata regionale degli armamenti. E' interesse preminente del nostro Paese che anche l'area in cui esso si colloca sia investita da questo processo positivo. Si pensi al grande valore di un accordo di disarmo progressivo e bilanciato che riguardi il Mediterraneo.

Sono, questi, problemi urgenti e immediati che i comunisti pongono nel quadro della lotta per la coesistenza pacifica. Essa chiede una politica nazionale italiana che sia volta a riconquistare la piena autonomia del Paese e che, di conseguenza, si ispiri ad un comportamento che tenda non a cristallizzare, ma a superare i blocchi militari contrapposti. Intanto occorre rifiutare con fermezza il tentativo reso noto da Kissinger che tende a proporre un nuovo tipo

di disegno egemonico degli Stati Uniti sull'Europa. Occorre isolare i governi fascisti nell'ambito delle istituzioni internazionali di cui l'Italia fa parte. Occorre evitare ogni aumento di impegni militari e cessioni di territorio nazionale a presenza armate straniere. L'Italia si affaccia sull'Africa dove è in corso un complesso processo di liberazione nazionale e sociale e si manifestano le spaventose conseguenze dell'eredità colonialista. L'Italia è nelle condizioni per recare un contributo allo sviluppo pacifico di questa parte del Terzo Mondo da cui può venire vantaggio alla nostra stessa economia.

Possiamo e dobbiamo essere presenti nella ricerca di soluzioni pacifiche nel conflitto nel Medio Oriente dove, con l'applicazione della risoluzione dell'ONU, va affermato il diritto alla esistenza autonoma di tutti gli Stati e di tutti i popoli della zona, ivi compreso il popolo palestinese. L'Italia può e deve recare il proprio contributo alla piena applicazione degli accordi di pace nel Vietnam e nel Laos e agli sforzi per arrivare ad una giusta pace nella Cambogia.

Mentre si sviluppa un grande dialogo internazionale ma anche permangono gravi problemi ereditati dalla guerra fredda, l'Italia non può delegare a nessuno, pur nella realistica considerazione del suo peso effettivo, la propria funzione. Deve essere superata la contraddizione che ha sempre diviso il grande impegno di pace del popolo italiano e l'opera — ora percolosa, ora arretrata — dei governi succeduti.